

«Dalla Rai una drammatizzazione furbesca e insensata»

ROMA

«La rivolta della Rai? Una drammatizzazione furbesca e insensata: ma come si può pensare che un taglio di 150 milioni possa mettere in ginocchio una azienda come questa?». Angelo Guglielmi, storico direttore di Raitre, non è affatto solidale con la protesta del servizio pubblico. Meno che meno con lo sciopero. «Mi sembra davvero una follia. Stiamo parlando di un taglio di poco superiore al 5% delle risorse complessive. E il cda parla del rischio di non poter più produrre fiction e cinema? E pensare che questi ultimi dirigenti finora avevano goduto del riconoscimento per una certa efficienza di gestione rispetto ai predecessori...».

E tuttavia non sono solo i dirigenti a lanciare allarmi...

«Questa drammatizzazione artificiale nasconde la paura di dover rinunciare alla tranquillità di cui la Rai ha goduto grazie ai partiti, che hanno permesso finora all'azienda di restare fuori dalla tempesta che ha travolto tutti i luoghi di lavoro. Ma come, con il 40% di giovani

disoccupati questi scioperano? È ridicolo. C'è la percezione di perdere un protettore, e questo getta tutti nel panico: posso anche capire la paura dei dipendenti, ma la reazione dei vertici mi sorprende: è davvero assurdo sostenere che questo taglio possa far sprofondare la Rai. Nemmeno una famiglia che guadagna 1000 euro al mese pianterebbe un simile casino per un taglio del 5% del budget. Io trovo del tutto naturale che alla Rai sia chiesto questo taglio, e non credo che sia difficile trovarli nelle pieghe del bilancio».

È vero però che ora la Rai ha budget meno ricchi rispetto ai suoi tempi...

«Non mi pare che siano diminuiti in modo sostanziale. Il fatto è che in passato, quando c'erano degli sforamenti, all'ultimo momento lo Stato provvedeva a degli aggiustamenti, e non solo per la Rai. Ma la Rai di oggi non si è impoverita economicamente, ma come idee e capacità produttive. In modo drammatico. E il fatto di avere rinunciato a produrre internamente può aver aumentato i costi, oltre ad aver clamorosamente impoverito la professionalità media».

Lei vede in questo interventismo del go-

L'INTERVISTA

Angelo Guglielmi

«Posso capire la paura dei lavoratori, mi stupisce la reazione dei vertici: è assurdo sostenere che questo taglio possa far sprofondare la Rai»



verno un embrione di riforma del servizio pubblico?

«Da un lato la richiesta di un contributo alla spending review mi pare ragionevole. Ma allo stesso tempo vedo una accelerazione del percorso di riforma della Rai e temo che questo sia un errore. Temo una riforma che arrivi in una situazione tesa e antagonistica, e che questo produca una riforma non convincente. Il primo punto è liberare la Rai dalla proprietà dei partiti, che l'ha umiliata e impoverita. L'altro è creare le possibilità perché diventi un'azienda in grado di produrre non solo per il mercato domestico, come accade alla Bbc. Serve un progetto ambizioso e la capacità di coinvolgere anche soggetti privati, per dare vita a una grande azienda culturale con prospettive alte. Servono imprenditori disposti ad investire, che si comportino in modo molto diverso da come ha fatto Berlusconi».

Perché ritiene che non ci sia il clima per una buona riforma del sistema televisivo?

«Temo che arrivi una riforma povera e non risolutiva. Non in grado di rendere l'azienda in grado di produrre per il mercato internazionale. Vedo che è na-

ta una commissione guidata dal sottosegretario con delega alle Comunicazioni e che già ci sono delle bozze di lavoro. Con idee che circolano da alcuni decenni. Mi sarebbe sembrato più opportuno affrontare la questione con maggiore prudenza, per trovare soluzioni davvero efficaci per rivoltare la Rai. E invece temo che per quietare gli animi in rivolta si troverà una mediazione al ribasso, un riformismo povero».

Serve ancora un servizio pubblico?

«Io lo considero una presenza necessaria e inevitabile, ma all'interno di un sistema in cui si possa chiedere a questo servizio pubblico una prestazione adeguata».

Quale?

«Un'offerta non miserabile come quella a cui assistiamo attualmente. Un servizio pubblico deve produrre molto più di don Matteo e avere anche più risorse di quelle attuali».

Come?

«Io vedo un canale alimentato dal canone e uno dalla pubblicità. Con il primo chiaramente distinto e complementare al secondo. Ma insisto: i privati vanno coinvolti in questo progetto».